



Con la testa al LAVORO

venerdì 21 – sabato 22 – domenica 23 giugno 2013

Carroponte, via Granelli 1, Sesto San Giovanni(MI)

Venerdì 21 giugno Attivo delle delegate, dei delegati, delle pensionate e dei pensionati
"Accordo del 31 maggio su Democrazia e Rappresentanza"

Introduzione di Nino Baseotto, Segretario generale della CGIL Lombardia

Care compagne e cari compagni,

anche da parte mia benvenute e benvenuti alla quinta festa della CGIL Lombardia e subito un grazie di cuore alle compagne ed ai compagni che hanno lavorato in questi mesi per la sua realizzazione ed a coloro che qui lavorano e che ne assicurano il buon andamento.

La quinta edizione della nostra Festa nel sesto anno dall'inizio di una crisi che ha cambiato e sta cambiando in peggio il profilo produttivo e terziario del nostro Paese e della nostra Regione in particolare.

Nel preparare questa relazione sono andato a rileggere quelle che ho fatto in occasione degli attivi che hanno aperto le edizioni precedenti della Festa: è incredibile e, al tempo stesso, avvilente come potrei rileggere intere parti delle cose dette cinque, quattro anni fa, o dette lo scorso anno, e come sarebbero tutte ancora attuali.

A testimonianza di una crisi lunga, profonda, devastante, ed ancora ben lontana dalla sua conclusione.

Non torno su quanto abbiamo già detto in questi anni: le caratteristiche della crisi, i limiti della politica europea ed il disastro delle scelte compiute dai Governi Berlusconi e Monti.

Né serve soffermarsi sulle mobilitazioni e lotte messi in campo dalla CGIL con i suoi scioperi generali, con le manifestazioni, con le iniziative territoriali e delle Categorie, oppure sulle nostre reiterate proposte per uscire dalla crisi e far ripartire la crescita e l'occupazione e da ultima la nostra proposta di Piano del Lavoro, che rappresenta ad oggi il documento più organico ed innovativo nello scenario politico ed economico italiano, cui tra le altre cose, ha fatto seguito la presentazione del "nuovo piano Marshall per l'occupazione" presentato dal DGB, il forte Sindacato tedesco e che ha assonanze significative con la nostra proposta.

Piano del lavoro che dobbiamo continuare a far vivere e conoscere tra coloro che rappresentiamo e che è necessario tradurre in concreti atti negoziali a tutti i livelli.

Tanto più che anche i dati più recenti che riguardano la Lombardia – quelli che abbiamo reso noti questa stessa settimana – dicono che il ricorso alla cassa integrazione continua ad aumentare, così come continua a crescere il numero dei licenziamenti.

Sul problema degli ammortizzatori in deroga è in corso il confronto in Regione relativo al rinnovo dell'accordo per il secondo semestre di quest'anno: resta l'incognita delle risorse disponibili che è il punto di fortissima preoccupazione e di cui parlerò più avanti.

Più in generale la Giunta Maroni continua ad essere una sorta di entità ancora non pienamente definita ed attraversata da contraddizioni più o meno latenti.

Se l'attenzione ai temi del lavoro è, almeno per il momento, più evidente rispetto alla Giunta precedente, se il nuovo Presidente mostra maggiore sensibilità su alcuni temi sociali come quello dei ticket sanitari, per contro sulle politiche sanitarie e sociali il confronto stenta a decollare, così come non decollano da parte della nuova Amministrazione le idee in questo come in altri campi, a partire – ad esempio – dal tema delle politiche per la crescita e lo sviluppo.

Le poche cose viste non entusiasmano in alcuni casi o ci trovano nettamente contrari in altri: è il caso ad esempio della proposta dell'Assessorato all'Assistenza di rispondere al dramma della violenza sulle donne con un voucher ad hoc. Idea bislacca ed offensiva nei confronti delle donne e di chiunque abbia una sensibilità sociale appena sufficiente.

Cgil Lombardia si è fatta poi promotrice di un incontro, la prossima settimana, con le Cgil regionali di Piemonte, Veneto e Friuli per definire forme di consultazione e coordinamento sulle politiche delle rispettive Regioni.

Ci pare necessario in termini generali ed utile a fronte del fatto che il Presidente lombardo spreca parte del suo tempo in incontri sul tema della cosiddetta macroregione.

La venatura secessionista che sottintende questa sua idea riaffiora puntualmente, come quando ha chiesto il referendum del nord sul tema dell'Euro. Su questo, come è ovvio, non faremo sconti alla Giunta, né accetteremo eventuali sottovalutazioni o distrazioni da parte di altri nostri interlocutori.

Concludendo pochi giorni fa il nostro Direttivo regionale, ho raccontato di come abbia preso parte, meno di due settimane fa, all'attivo CGIL di Pavia.

Lì, il nostro delegato della RSU della Merck, multinazionale farmaceutica, ci ha raccontato di come la RSU, presentatasi all'incontro per il rinnovo del premio di produttività, si sia sentita comunicare dall'Azienda la decisione di chiusura immediata di ogni attività in Italia ed il conseguente licenziamento di circa 400 dipendenti.

La Merck è un'Azienda sana, che fa profitto; non stiamo parlando di un'azienda in crisi o interessata da particolari e reiterati episodi di conflittualità. Anzi. Ha semplicemente deciso di non lavorare più qui.

Casi come quello della Merck di Pavia si stanno moltiplicando e sono la faccia nuova della crisi: alle chiusure per fallimento, alle centinaia di domande di cassa integrazione, si aggiungono ora aziende profittevoli che semplicemente decidono di andarsene dal nostro Paese.

Sono il sintomo di un fenomeno sempre più grave di vera e propria spoliazione del tessuto produttivo e terziario; subiamo – oltre al resto – anche una caduta di attrattività del sistema Paese.

Le cause sono purtroppo note:

- l'assenza di una politica industriale trasmette, anzitutto al sistema delle imprese, un quadro di incertezza rispetto alle priorità che il sistema Paese intende darsi;
- l'accesso al credito resta un nodo insoluto ed un problema troppo spesso insormontabile;
- una politica fiscale iniqua perché negazione del principio di progressività e che grava su redditi da lavoro, pensioni e imprese, rinunciando a quegli interventi su grandi patrimoni e ricchezze che potrebbero dare – unitamente ai frutti di una lotta sistemica all'evasione – quote di risorse necessarie per finanziare la crescita;
- soprattutto per i settori a più alto tasso tecnologico e con più marcate propensioni all'innovazione, l'assenza di una rete integrata tra filiera della conoscenza (scuola, università, formazione, ricerca) e sistema delle imprese è un fattore che spinge alla delocalizzazione e / o al non insediamento;
- una rete dei trasporti e della logistica inadeguata e che privilegia soprattutto il trasporto su gomma, a scapito di quello su ferro e acqua;
- peggioramento quali – quantitativo del sistema dei servizi alle imprese, ivi comprese misure sulla semplificazione inefficaci e spesso poco coerenti.

Se questi deficit strutturali, poi, si incrociano per cinque lunghi anni con una politica economica e sociale improntata al liberismo, che ha privilegiato il lato dell'offerta (cioè, interessi della finanza e del sistema bancario ed assicurativo), ecco allora prodursi il risultato desolante che abbiamo sotto gli occhi da troppo tempo e che costituisce un handicap gigantesco sulla strada della crescita e dello sviluppo.

Il punto da cui ripartire è sempre lo stesso: un cambio di segno netto e deciso nelle politiche economiche e sociali dell'Unione Europea e dei singoli Stati, a partire ovviamente dal nostro.

Se dopo così lungo tempo il malato non guarisce, anzi peggiora, il buon senso ci dice che è tempo di cambiare la cura e possibilmente anche il medico curante.

Sono cose dette e ridette, ma fondamentali.

Ripartire dal lavoro, mettere il lavoro al centro di una nuova e diversa politica economica e sociale non è solo una parola d'ordine, uno slogan, bensì una scelta appunto politica.

Significa cambiare paradigma e scala delle priorità, vuol dire puntare a rilanciare i consumi e l'occupazione, avviare un processo di redistribuzione del reddito e di alleggerimento della pressione fiscale a favore del lavoro dipendente, delle pensioni e di quelle imprese che investono, innovano, producono saldi occupazionali positivi e stabili.

Vuol dire valorizzare e non umiliare il lavoro pubblico attraverso una profonda riforma della pubblica amministrazione e considerare il welfare un investimento e non un costo e quindi operare perché sia sempre più efficace ed inclusivo.

Per questo, la manifestazione nazionale di domani a Roma è importante, perché per la prima volta questa richiesta di cambiamento della politica economica viene unitariamente da tutto il Sindacato confederale.

Il Presidente del Consiglio insiste, in Italia ed in Europa, sull'urgenza di dare risposte al dramma della disoccupazione giovanile ed ha ragione.

Quando in un Paese il tasso di disoccupazione giovanile sfiora ormai il 40%, quel Paese non ha alcun futuro dinnanzi a sé, né la ragionevole speranza di uscire dalla crisi.

Ma la lotta alla disoccupazione giovanile non può essere concepita come qualcosa di ordinario, che si affronta con misure ordinarie.

In tanti parlano del cosiddetto patto generazionale come una delle principali soluzioni al problema, senza rendersi conto che di per sé non è sufficiente.

Perché il vero problema oggi in Italia non è quello di sostituire lavoratori anziani con lavoratori giovani, bensì di allargare la platea di chi lavora, aumentare in modo significativo il numero degli occupati, creando nuovi posti di lavoro stabili e dignitosi.

Allo stesso modo, la risposta che va ricercata al problema esplosivo delle risorse mancanti per il rifinanziamento della cassa in deroga, non sta nello svuotare i fondi destinati alla formazione ed alla riqualificazione professionale, ma nel decidere di reperire nuove risorse per il lavoro.

Altrimenti il problema si ripresenterà periodicamente e puntualmente.

Invece, sarebbe essenziale uscire da questa condizione di continua emergenza, ben sapendo che la responsabilità di questa situazione che rischia di far saltare la coesione sociale, qui in Lombardia come nel resto d'Italia, è del Governo Monti e della Ministra Fornero che hanno programmato una insostenibile diminuzione delle risorse destinate agli ammortizzatori, sulla base dell'assunto della luce in fondo al tunnel, cioè della previsione sbagliata che il 2013 avrebbe portato la fine della crisi ed una nuova crescita economica.

Anche per questo, il fatto che CGIL CISL UIL tornino a parlare un linguaggio comune può rappresentare un cambio di fase nel dibattito pubblico di un Paese stremato da una crisi senza fine e attraversato da una caduta senza precedenti di credibilità della politica e di molte Istituzioni.

La fase politica che stiamo attraversando presenta elementi non univoci, destando da un lato preoccupazione per il protrarsi di una crisi alla quale il governo delle larghe intese stenta a trovare risposte adeguate, stretto tra lentezze proprie e ricatti del centrodestra e dall'altra lasciando intravedere delle potenzialità che non vanno sottovalutate.

Penso al dato recentissimo del voto alle amministrative che ci porta sollievo, per la tenuta delle radici storiche della sinistra e del centrosinistra nel suo insieme, nel Paese e qui in Lombardia.

È il bisogno di una parte importante del popolo di riconoscersi in un'idea, in un progetto di cambiamento e di discontinuità rispetto al passato.

È un esito elettorale comunque positivo per il valore che rappresenta, perché indica una strada possibile anche qui in Lombardia, a partire dalla città di Brescia dove la vittoria del centrosinistra arriva dopo che per anni abbiamo assistito a politiche sociali razziste e xenofobe, contrastate con determinazione dalla Camera del Lavoro, alla cui azione va ascritto, almeno in parte, questo risultato.

Un risultato che sarebbe un errore però piegare e utilizzare per rimuovere la crisi di rappresentanza dei partiti evidenziata dal massiccio voto di astensione, che è segno di un malessere diffuso, di delegittimazione e di fallimento di una politica non affidabile.

In questo senso consideriamo molto positivo l'accordo raggiunto unitariamente, lo scorso 31 maggio, con Confindustria su democrazia, rappresentanza e rappresentatività, approvato a larghissima maggioranza dal Comitato Direttivo della CGIL il 3 giugno scorso.

L'intesa dà applicazione all'accordo del 28 giugno 2011 e richiama quello interconfederale del 20 dicembre 1993 in materia di rappresentanza e rappresentatività, attraverso disposizioni e regole per la sua attuazione.

La democrazia e la rappresentatività sono i pilastri sui quali regge l'idea stessa e la natura di sindacato, di quel sindacato generale e confederale delle lavoratrici e dei lavoratori, della partecipazione e della contrattazione che è il tratto distintivo della CGIL rispetto alle altre Confederazioni e ai sindacati corporativi, di mestiere o di quelli cosiddetti "di base".

Le compagne ed i compagni credo conoscano bene i contenuti dell'intesa, che sono comunque richiamati ed illustrati sul notiziario di CGIL Lombardia che vi è stato distribuito.

Mi limito quindi a sottolineare qui le ragioni politiche di fondo che ci portano a definire questa come un'intesa molto importante in se stessa ed anche in relazione alla travagliata fase politica che il Paese attraversa.

Il primo aspetto riguarda la certificazione degli iscritti e la misurazione della rappresentatività di ciascuna Organizzazione sindacale, con il doppio parametro del numero di iscritti e del numero di voti conseguiti nella elezione delle RSU.

C'è una valenza forte nel fatto che il Sindacato confederale decida di farsi pesare in una fase nella quale la frammentazione degli interessi, la tendenza a corporativizzare le rappresentanze si intrecciano con la sempre più marcata ostilità di parti importanti della politica e delle Istituzioni verso il ruolo e le funzioni dei corpi intermedi della società e, soprattutto, contro le Organizzazioni della rappresentanza sociale.

Di fronte a tutto questo, la nostra scelta assume anche il sapore di una sfida: farsi pesare per contare di più.

Se questo è, va da sé che comporta per noi implicazioni politiche ed organizzative nuove, perché la certificazione degli iscritti da parte di terzi ci impone un'attenzione ed una cura alle attività del proselitismo che forse in questi ultimi anni abbiamo in parte smarrito.

Nel contempo, penso che questa parte dell'intesa sia motivo più che sufficiente per rilanciare unitariamente una campagna per estendere l'elezione delle RSU, vuoi avendo il coraggio politico di superare situazioni dove esistono solo le RSA, vuoi come volano per mettere ad obiettivo la sindacalizzazione di nuovi luoghi di lavoro.

Questo accordo può e deve essere il punto da cui ripartire per riconsegnare maggiore ruolo e valore alla funzione contrattuale delle RSU, che – tra l'altro – non vedranno più un terzo dei loro componenti designati dalle Organizzazioni sindacali, metodo peraltro in contrasto con i principi della democrazia elettiva.

Valorizzare, riconoscere, preparare e sostenere i nostri delegati e le nostre delegate, che ci rappresentano nel rapporto diretto con i lavoratori e che vivono ed esercitano la loro funzione in una situazione di difficoltà più grande rispetto al passato.

Con questo accordo si rafforzano, almeno formalmente, le strutture elettive, consegnando, direi meglio, cedendo loro parte dei poteri e della sovranità dell'organizzazione.

Queste considerazioni portano al secondo aspetto fondamentale dell'accordo che sono le regole per la esigibilità dei contratti.

Su questo punto si realizza la coniugazione tra l'impostazione, storicamente cara alla CISL, tesa a privilegiare il pronunciamento delle Organizzazioni e degli iscritti, e quella da sempre sostenuta dalla CGIL circa il voto di tutti i lavoratori.

Mi pare sia una mediazione alta tra culture politiche ed organizzative differenti che ci avevano impedito per ben 70 anni di definire un accordo su questa materia. In questo senso, l'intesa può essere definita storica.

Questo punto non va sottovalutato e banalizzato, perché il travaglio che ha portato a questo approdo così avanzato non è stato facile, soprattutto per una Organizzazione come la CISL che sulla primazia dell'Organizzazione e dei propri iscritti rispetto all'insieme di lavoratori e lavoratrici ha giocato negli anni una forte parte del proprio tratto identitario.

L'accordo ricalca quanto definito nella legge sulla rappresentanza del Pubblico Impiego, con l'aggiunta però del voto certificato dei lavoratori per approvare un accordo: rappresenta cioè di fatto una conquista di straordinaria importanza per la democrazia nel Paese e nei luoghi di lavoro e la rappresentatività del sindacalismo confederale.

E' ascrivibile soprattutto all'impegno e all'azione della CGIL e delle sue categorie, delle delegate e dei delegati, di quei movimenti che hanno posto, a più riprese e in tempi diversi, la necessità che la Costituzione varcasse i cancelli della fabbrica e che la democrazia compiuta fosse, oltre che un diritto del lavoratore, anche il presupposto per un modello sindacale e una contrattazione imperniati sui diritti e la partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici.

Questo accordo avvicina – io credo – il traguardo della legge anche nel settore privato che possa valere per tutti, compresa la FIAT, favorendo l'unificazione del mondo del lavoro pubblico e privato.

Si supererebbero così i limiti sinora riscontrati, misurando la reale e verificata rappresentatività delle Organizzazioni sindacali stipulanti accordi erga omnes, come compimento dell'articolo 39 della nostra Costituzione.

E' insomma un accordo regolatore ed efficace, di convivenza e di convenienza, come tutti gli accordi che sono la mediazione tra differenti interessi della propria rappresentanza; uno strumento negoziale impegnativo per tutte le parti e che demanda alle Categorie la definizione delle regole e delle clausole applicative.

Ed è un'intesa unitaria utile a superare una fase lunga di accordi separati, riconsegnando alle Organizzazioni sindacali quella forza e quella rappresentatività nel confronto con il governo e le forze politiche, che negli ultimi anni erano state negate.

Non risolve, di per sé, i problemi del nostro insediamento che si ritrae dai luoghi di lavoro classici e non sfonda sugli altri.

Non risolve neppure i problemi della qualità e della quantità della nostra contrattazione, e non elimina le differenze strategiche tra le organizzazioni sindacali, ma aiuta, apre una strada impegnativa e non scontata che sta a noi percorrere con coerenza e rinnovato impegno.

Può favorire la contrattazione unitaria nazionale e di secondo livello, la presentazione e la costruzione delle piattaforme unitarie per il rinnovo dei tanti CCNL e per la conquista di un nuovo e condiviso modello contrattuale, che per noi dev'essere innovativo e inclusivo, con al centro il valore e la funzione del CCNL.

Non viene meno, ma anzi esce rafforzata la nostra richiesta di cancellazione dell'articolo 8, in quanto negazione e svalorizzazione della rappresentanza sociale sindacale, della contrattazione e delle regole e delle conquiste contrattuali definite nei CCNL.

Infine, è anche un accordo che parla alla politica che troppo spesso si lascia incantare da populismi di vario genere o che insegue chimere sbagliate come il presidenzialismo.

Anche qui non banalizziamo. Non è fatto di poco conto che il Sindacato confederale italiano, insieme alla più grande Associazione datoriale, si dia regole per la validazione di accordi e contratti che rispondono a rigorosi criteri di rappresentatività ed a percorsi democratici fondati sulla partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori.

Pensiamo questo in relazione alla sfiducia che avvolge ormai ogni atto o decisione della politica, a come i partiti vivano una crisi devastante di militanza e partecipazione e cosa può significare una rivitalizzazione in termini di democrazia e partecipazione nei luoghi di lavoro.

Tra le altre cose, tutto ciò vale anche per noi, perché non possiamo e non dobbiamo illuderci che questa sfiducia e questa ostilità verso ogni forma della politica non si rovesci prima o poi anche sul Sindacato, e su quello confederale anzitutto.

In questo senso l'accordo ci obbliga a ripensarci e a misurarci con la fatica della conquista del consenso e della partecipazione.

Ci consegna la possibilità di una stagione unitaria che favorisca l'unità dal basso del mondo del lavoro, che ci possa portare alla costruzione di piattaforme e rivendicazioni condivise.

Costruire una stagione di lotte e di rivendicazioni per uscire dalla marginalità, per incidere, pesare, con la nostra autonomia e la nostra forza di rappresentanza, sulle scelte politiche e sociali dei governi e della politica.

Tutto questo in un paese che deve ritrovare se stesso, le sue radici, le sue fondamenta democratiche e antifasciste che sono contenute nella nostra Costituzione repubblicana.

In questo contesto e nella prospettiva ormai imminente dell'apertura della fase congressuale, la CGIL è chiamata ad intraprendere nuove sfide per confermare ed accrescere la propria rappresentatività e confermarsi il primo Sindacato italiano.

Dovremo essere capaci di contribuire alla realizzazione di un Congresso utile ed efficace. Che sappia ascoltare e parlare all'insieme delle nostre iscritte e dei nostri iscritti, traendo da lì la forza e l'autorevolezza per rivolgersi all'insieme del mondo del lavoro ed al Paese.

Mi auguro che vi siano le condizioni per fare un Congresso diverso, un Congresso che non si consumi nella contrapposizione sclerotizzata tra schieramenti e che il gruppo dirigente sappia trovare e proporre le condizioni per un Congresso unitario.

Care compagne e cari compagni.

la protesta del popolo turco è giunta alla sua terza settimana.

Nata come mobilitazione spontanea in opposizione all'ennesimo tentativo di privatizzazione dello spazio pubblico, è divenuta il simbolo del desiderio di democrazia e partecipazione di un'intera società, riunita in difesa di qualcosa di più grande di un semplice parco. Un'unica voce che il primo ministro Erdogan ha tentato fin da subito di mettere a tacere, con un attacco ai principi democratici segnato da un uso sproporzionato della forza e dalla repressione senza quartiere.

In poco più di 20 giorni di protesta 5 persone sono morte, più di 7.000 sono rimaste ferite, almeno 15 hanno perso la vista. Oltre 50 sono rimaste gravemente ferite e in migliaia sono state prese in custodia e detenute illegalmente.

Per questo esprimiamo la nostra piena solidarietà al popolo turco e chiediamo la fine immediata delle violenze e degli arresti arbitrari, e la riaffermazione del diritto al dissenso, del diritto di aggregazione, delle libertà di parola e di espressione, così come il rispetto delle libertà fondamentali e dei diritti umani. In una parola chiediamo al governo turco il rispetto della vita democratica per il suo popolo.